

## PRESSO «AL CONFINO ALIENO»: IL CASO DI CAMPORSEVOLI

L'idea di una feudalità dal volto benevolo è stata in più occasioni sostenuta da Gregory Hanlon<sup>1</sup>. Questo testo si misura con tale categoria, tanto più interessante da discutere quando, come nel caso di Camporosevoli tra 1608 e 1630, feudatario fu lo stesso granduca. Nostro obiettivo è anche mostrare quanto la vita all'interno del feudo, e le decisioni che ne riguardavano il governo, fossero condizionate e si dovessero misurare con l'essere Camporosevoli presso «al confino alieno», molto distante dal centro di potere rappresentato dalla capitale dello Stato Nuovo e, al contempo, giurisdizione contesa tra casa Medici e il papato.

I Medici subentrarono alla famiglia Piccolomini in un feudo collocato a poca distanza da Cetona (nello Stato Nuovo), al confine con lo Stato pontificio e con il marchesato di Fighine, giurisdizione dei Del Bufalo. Nel corso della prima metà del Seicento la diplomazia medicea riuscirà ad acquisire altri feudi, al fine di stabilizzare e controllare le aree più delicate del granducato: si pensi alla Contea di Pitigliano e Sorano (1608), a Castell'Ottieri (1616), oltre ad altri feudi della Lunigiana<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> G. HANLON, *La féodalité bénigne d'un fief toscan au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne. Mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*, sous la dir. de B. Barbiche, J.-P. Poussou, A. Tallou, Paris, Presses de l'Université Paris Sorbonne, 2005, pp. 881-893. Più ampiamente in ID., *Human nature in rural Tuscany: an early modern history*, New York – Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007 (tradotto nel 2008 da Pascal Editrice). Per un inquadramento del feudalesimo in Toscana è d'obbligo ricordare G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, «Quaderni storici», VII (1972), n. 1, pp. 131-186. Sul feudalesimo in età moderna, per una sintesi di respiro, il rinvio è al volume di A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>2</sup> Sull'acquisizione di Pitigliano e Sorano si rinvia a A. BIONDI, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, ((a cura di)) L. Rombai, Roma, De Luca, 1980, pp. 75-88. Stefano Calonaci sottolinea anche l'impegno con cui i Medici cercarono «di attrarre nella propria orbita di controllo i feudatari degli Stati limitrofi, primi fra tutti i Bourbon di Sorbello, con un'azione che presupponeva di fatto un ampliamento delle propria zona di influenza, soprattutto verso le terre di Urbino, i castelli dell'Umbria e quell'ampia zona di confine tra granducato e Stato della Chiesa, occupata dai feudi della Tuscia (Pitigliano, Sorano, Montorio, Castell'Ottieri, Magliano)»: S. CALONACI, *Prospettive feudali. Bucine marchesato della famiglia Vitelli (1646-1790)*, «Memorie valdarnesi», 2014, in corso di stampa. Ringrazio sentitamente l'Autore per avermi consentito di leggere il saggio prima della sua pubblicazione. Si vedano anche le importanti considerazioni di A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 48 sgg.

Mi sono concentrata sul nucleo documentario delle *Suppliche*<sup>3</sup> guidata da tre ordini di domande: che tipo di risposta il feudatario riservava alle richieste della popolazione del feudo; quali bisogni le suppliche esprimevano; infine, sempre nel periodo indicato, se sia possibile registrare un cambiamento dei loro contenuti<sup>4</sup>.

La scelta di Camporosevoli come terreno di studio è stata orientata dalla presenza di uno strumento di accesso alla documentazione non disponibile per altri feudi del Senese. Il fondo *Feudi* presso l'Archivio di Stato di Siena testimonia, con la sua consistenza di 2.650 unità<sup>5</sup>, la rilevanza della presenza feudale nello Stato Nuovo: un dato tanto acquisito dalla storiografia, quanto poco indagato e seguito nelle sue particolari declinazioni, ad esclusione di pochi casi<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Siena (poi ASSi), *Feudi. Camporosevoli*, n. 37: *Suppliche dei vassalli del marchesato di Camporosevoli al Granduca, nel periodo in cui questi fu padrone di quel castello, da 1608 al 1630*; n. 47: *Suppliche dei vassalli di Camporosevoli ai Granduchi di Toscana loro padroni, dal 1608 al 1616, con le relative risoluzioni e rescritti, originali. Filza 1*; n. 48. *Estratto di suppliche e rescritti emanati a favore degli uomini e comunità di Camporosevoli. È una raccolta fatta dal marchese Niccolò Giugni, e comprende atti dal 19 settembre 1608 al 26 giugno 1630. Vi è in fine un repertorio alfabetico per materie*, n. 53. *Suppliche dei vassalli di Camporosevoli ai Granduchi di Toscana loro padroni, dal 1616 al 1624, con le relative risoluzioni e rescritti, originali. Filza 2*.

<sup>4</sup> Su tale tipologia di materiale documentari il rinvio obbligato è alla serie di seminari (e relative pubblicazioni) svoltisi nell'ambito del progetto di ricerca dell'Istituto storico italo-germanico in Trento su «Petizioni, gravamina e suppliche in età moderna in Europa (sec. XV-XIX)». Per una definizione di 'supplica' si veda C. NUBOLA, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, ((a cura di) C. Nubola, A. Würigler, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 22: «Il termine "supplica" sarà usato nel suo significato più generale con riferimento alle lettere (o alla documentazione) di sudditi e cittadini singoli o di gruppi organizzati e riconosciuti, inviate alle autorità per chiedere grazie, favori, privilegi oppure, ancora, per richiamare l'attenzione su ingiustizie e abusi; documenti che danno avvio a un procedimento giudiziario, ad un atto amministrativo, che aprono una pratica in uffici, tribunali, magistrature, cancellerie».

<sup>5</sup> Si veda la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. IV: *S-Z*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 150-152: i feudi sono quelli di Caldana, Camporosevoli, Castell'Azzara, Castiglioncello del Trinoro, Fighine, Montefollonico, Montepescali, Monticiano, Montieri, Murlo e Vescovado, Piancastagnaio, San Quirico, Santa Fiora. Cfr. C. ZARRILLI, *Gli archivi dei giudicanti dell'antico Stato senese. Dalla precoce concentrazione al versamento nell'Archivio di Stato di Siena (1562-1859)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, Atti del convegno di studi (Firenze, 25-26 settembre 1995), (a cura di) P. Benigni, S. Pieri, Firenze, Edifir, 1996, pp. 85-97: 85.

<sup>6</sup> Con l'esclusione dei casi di Montieri (studiato da I. Fosi, cfr. nota 49), Montefollonico (G. Hanlon, cfr. nota 1) e Vescovado di Murlo, su cui si veda S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo e della feudalità toscana in Età Moderna*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1999, pp. X-XXVII. Nel volume è pubblicata una estesa relazione su Vescovado di Murlo scritta da Bernardo Giuseppe Pandini, vicario vescovile in Murlo dal 1744 al 1750, e una *Descrizione del Feudo di Vescovado di Marcello Prosperini Vicario di Murlo de 13 marzo 1774*. Una panoramica generale sui feudi dello Stato Nuovo in S. BURGALASSI, *I feudi nello Stato senese*, in *I Medici e lo stato senese 1555-1609* cit., pp. 63-74. Cfr. anche L. BONELLI CONENNA, *Proprietà fondiaria e rifeudalizzazione nello Stato senese tra il XVI e il XVII secolo*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 1975-1976, pp. 405-412. La politica di infeudazioni nello Stato senese è oggetto di I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, «Critica storica», XIII (1976), n. 4, pp. 660-672, che pubblica, ipotizzandone l'attribuzione al segretario di Stato Lorenzo Usimbardi, il *Discorso et forma di fare Feudatari nello Stato di Siena*.

L'oblio in cui è cauto l'oggetto 'feudalità' nel granducato non è senza connessioni con l'assenza di inventari, di cui disponiamo solo per i feudi di Caldana e di Camporsevoli. Per Camporsevoli, in particolare, schede dattiloscritte consentono di accedere ad un materiale analiticamente descritto e di cui, nel tardo Ottocento, si auspicava l'acquisto da parte dell'Archivio di Stato sottolineandone il grado di ordine e di compattezza<sup>7</sup>, nonché l'eshaustività per lo studio della vita di Camporsevoli sul lungo periodo<sup>8</sup>.

Ad introdurci alla realtà ambientale del feudo è un documento, disteso nell'imminenza dell'infeudazione alla famiglia Giugni (1630), di cui vale la pena riproporre uno stralcio:

Sopr'un poggetto sotto la montagna di Cetona, l'aria, e fredda, et umida, s'estende il suo territorio, due miglia verso levante, dove confina con la città della Pieve e 'l Marchesato di Fighine, e circa a un miglio verso ponente, che confina con la montagna di Cetona, e macchia di S. Casciano de Bagni, e poco più d'un miglio verso mezzo giorno, che confina con Fighine suddetto, e San Casciano, e da tramontana circa un miglio, che confina con Cetona suddetta, è lontana da Chiusi sei miglia, da la città della Pieve cinque, da Cetona tre, da Fighine due miglia, da San Casciano tre, da Radicofani sette, e da Siena 40<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> In un'ampia riconsiderazione degli archivi giudiziari è stata sottolineata la «condizione del tutto particolare» che sembra contraddistinguere molte giurisdizioni feudali, in cui la patrimonialità delle scritture è di pertinenza dei feudatari: A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 37-120: 116. Il rinvio, per il caso senese, è anche a G. CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento dei fondi Giudicanti dell'Antico Stato senese e Feudi dell'Archivio di Stato di Siena*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LX/2 (maggio-agosto 2000), pp. 345-361.

<sup>8</sup> «Appartengono [...] al governo feudale dei Giugni le 30 filze di documenti che sono state offerte in vendita a questo R. Archivio di Stato [...] questi documenti ci ricordano i tre ultimi periodi storici del castello, il periodo dei Piccolomini [1464-1608], quello dei Granduchi [1608-1630], e l'altro dei Giugni. Di questi tre periodi l'Archivio contiene leggi, processi, verbali di popolari adunanze, disposizioni assai singolari sulla proprietà, carte relative ai rapporti del clero col popolo, del feudatario col Vescovo: vi si vede insomma lo svolgersi di un piccolo feudo per lo spazio di quasi tre secoli. È dunque un insieme di documenti che nell'Archivio di Siena troverebbero sede convenientissima non senza utilità e profitto degli studiosi»: *Nota sull'Archivio dell'ex feudo di Camporsevoli*, allegata alla lettera del direttore dell'Archivio di Stato di Siena Luciano Banchi del 26 febbraio 1880 alla Regia Sovrintendenza agli archivi toscani, in ASSI, *Carteggio della Direzione 1880*, fasc. 18: *Acquisto dell'Archivio di Camporsevoli*. Ringrazio per questa informazione la Dott.ssa Patrizia Turrini. Si segnala anche la documentazione presente a Cetona: *L'archivio comunale di Cetona. Inventario della sezione storica*, (a cura di) E. Burrini, M. Putti, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1993, p. 26, n. 92: *Documenti riguardanti il feudo di Camporsevoli 1703-1773* e n. 93: *Documenti antichi riguardanti le frazioni di Piazze e Camporsevoli 1786-1809*.

<sup>9</sup> In ASSI, *Camporsevoli*, 36, n. 33: *Relazione fatta al Serenissimo Granduca Ferdinando dal Signor Auditore Sebastiano Cellesi in occasione della concessione, e subinfeudazione di Camporsevoli fatta a favore del Sig. Balì Niccolò Giugni*.

La relazione si proponeva di dar conto della realtà economica e sociale del feudo alla vigilia dell'inf feudazione a Niccolò Giugni, senatore fiorentino, già stato ambasciatore a Mantova, guardaroba della granduchessa Maria Maddalena<sup>10</sup>. Per Giugni l'inf feudazione appariva il suggello di un'ascesa sociale e di aspirazioni – tutte da approfondire, collocandole nell'ambito di una forte e diffusa domanda di giurisdizione signorile<sup>11</sup> – che si incontrarono con le esigenze economiche di Casa Medici<sup>12</sup> e probabilmente con un attivismo di Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria in tema di inf feudazioni non ancora sufficientemente indagato<sup>13</sup>.

Dalla stessa relazione sappiamo che i fuochi del feudo erano in tutto 133, le anime 600. La vita si dipanava tra due poli: il Castello, la cui area è oggi occupata da una villa ottocentesca di proprietà della famiglia Grossi<sup>14</sup>, e una località detta Le Piazze, che manterrà fino a tempi recenti una sua identità forte - un proprio Comitato di Soccorso per le famiglie dei richiamati durante la prima guerra mondiale; una propria banda musicale; perfino la fondazione di una propria Cassa rurale nel 1950 e un asilo fondato nel 1952<sup>15</sup>.

Un bipolarismo a più facce, quello di Castello e Le Piazze; nella presenza delle risorse materiali e immateriali disponibili, anzitutto: «due fontane, una per ciascun luogo, lontane un'archibusata rispettivamente», ma anche due chiese, che all'inizio del Seicento si trovavano in pessimo stato. Per quella delle Piazze la comunità non perse tempo, e chiese subito al nuovo feudatario 50 scudi da impiegare nei lavori di riassetto. Il rescritto del 13 aprile 1612 ordinò al fattore di sborsarli «et che a la fabbrica si metta un Arme di pietra di SA per memoria in quella parte che li parrà»<sup>16</sup>. Segno evidente di quanto, in questo territorio di confine, giurisdizione tutt'altro che stabilizzata per Casa Medici, ci fosse bisogno di rendere evidente anche con 'tracce di pietra' la presenza e il potere medicei.

<sup>10</sup> Come estensore della storia della sua famiglia Niccolò Giugni è ricordato in J. BOUTIER, *Una nobiltà urbana in età moderna. Aspetti della morfologia sociale della nobiltà fiorentina*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», 1993, n. 2, pp. 141-159, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze» <<http://www.storiadifirenze.org>>. Su palazzo Giugni a Firenze (attuale via degli Alfani 48) è disponibile un'ampia scheda con corredo bibliografico esteso nel *Repertorio delle architetture civili di Firenze*, on line, (a cura di) C. Paolini. Sulla famiglia un breve profilo è presente nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1930, p. 482. Cfr. anche I. COCCIA URBANI, *Famiglie investite di feudalità al tempo del Granducato mediceo*, Tip. M. Chiesa e Figlio, Firenze, 1966, pp. 30-32.

<sup>11</sup> Sulla quale opportunamente insiste STEFANO CALONACI nel suo contributo in questo fascicolo.

<sup>12</sup> Temi sui quali si vedano gli interventi di ANDREA ZAGLI e GIUSEPPE PARIGINO in questo fascicolo.

<sup>13</sup> Circa Montefollonico, inf feudato ad una dama di camera di Cristina di Lorena, Claude d'Albon, vedova del soldato perugino Camillo Coppoli, si veda HANLON, *La féodalité bénigne* cit., p. 883. Claude d'Albon ebbe il titolo di marchesa.

<sup>14</sup> D'obbligo il rinvio, per un profilo storico, al voluminoso R. GROSSI, *Castrum Campus Silvae historia*, Roma, Tip. poliglotta vaticana, 1956. Il castello di Camporsevoli è oggi sede di un agriturismo gestito dalla famiglia Grossi.

<sup>15</sup> A. MOLAIOLI, *Cetona. Ricordi per il futuro. Testimonianze, foto, cartoline d'epoca per una storia scritta dalla gente*, Roma, Emmecipi srl, 2006.

<sup>16</sup> ASSI, *Camporsevoli*, 46, c. 39r.

Nelle Piazze si concentravano varie attività economiche, occasioni e luoghi di incontro: «v'è l'osteria, macello, salaia, una bottega di fabbro, di calzolaio e di pizicagnolo, e ogni martedì vi si fa un buon mercato» (è ancora alla relazione dell'auditore Cellesi che attingiamo)<sup>17</sup>. Le Piazze si erano sviluppate dal tardo Cinquecento attorno alla chiesa di San Lazzaro, ad un crocicchio di strade tra cui la Cassia, intensamente percorsa, e appaiono un luogo molto movimentato, anche per la presenza di un osteria che il vicario descrive come

luogo di passo, dove capitano continuamente genti forestiere, et in particolare di fuori dello Stato, con el quali occasioni vi si sente spesso qualche furbaria, tutto credo io, per essere presso al confino alieno, et perché il Bargello, o Caporali di campagna di SA non vi compariscono mai; et uno, che ho trovato in questo luogo accasato, quale fa lo sbirro, è sordo, et non è buono a tal effetto, sicome altra volta ho dato conto a VS Ecc.ma....

Il rescritto di Oratio Della Rena segnala la difficoltà di mantenimento dell'ordine pubblico in quel lontano lembo del territorio: «Il Governatore di Siena faccia ordinar al Bargello di Campagna che [...] batta qualche volta quel paese»<sup>18</sup>.

È alle Piazze che la Compagnia del SS. Sacramento, con sede presso la chiesa di San Lazzaro, supplicava nel 1612 di poter edificare un ricovero per i poveri «che giornalmente passano per detto luogo, sì per occasione di bagni di Sancasciano, come per altro passaggio»<sup>19</sup>. Tra i tanti viandanti, si registra anche un frammento della storia di Pasquino di Francesco, del contado di Città di Castello, di ritorno a casa dopo una vana ricerca di lavoro nel corso di un difficile 1621:

Ser.mo Granduca, ho qui un giovane carcerato condotto dal pubblico messo di questa corte sotto il dì 17 del presente nell'ora di vespro, imputato da un tal Santi detto "bella barba" dal Marchesato di Fighine, iurisdizione dell'Ill.mo Sig.e March.e del Bufalo, che gli habbi tolto un mantello in detto territorio, nel passare per uno stradello dove lavorava con i buoi il Fichinese, appresso alli confini di Camporsevoli; il qual carcerato, venendosene verso le piazze di questo territorio, e sentendo gridare il Fichinese del mantello, esso carcerato lasciò il mantello ad una donna presso alla chiesa di detto luogo dicendogli: tenete, colui deve cercare questo mantello che ho trovato nella strada, rendeteglielo. E giunto il Fichinese alla donna riebbe il mantello, et essendo poco lontano il messo di detta Corte con altri di Camporsevoli lavorando in una vigna, disse al carcerato ferma, et esso fermatosi fu condotto da lui volontariamente senza legare, e così messo in carcere. Questo è un giovine d'età circa 21 anno così asserisce ed all'aspetto non dimostra altrimenti havendo spuntata un poco di barba, vestito rozza-mente di mezza lana bianca e buricco con mantello, e tutto piagato di rognia, e mal qualificato, asserendo chiamarsi Pasquino di Francesco da S. Giusto Contado di Città

<sup>17</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 36, n. 33.

<sup>18</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47, 11.12.1612: Il rescritto di Oratio Della Rena è datato 21.12.1612.

<sup>19</sup> Vari i documenti riferibili a questa supplica (ivi).

di Castello, e che si partì da casa già quattro mesi per andare a guadagnare havendo solo il padre vecchio, et essendosi ammalato per le maremme è stato 25 giorni nello Spedale di Viterbo, e che andava di luogo in luogo domandando elemosina per sostentarsi ritornandosene a casa. Addosso non li si è trovato altro che un panetto, e quattro pezzetti di pane in saccuccia con la corona, et una scarselletta a cintura dentro della quale un fuciletto, due pietrellette da fucile, e un poca di esca, non avendo addosso pure un quattrino, né altra roba asserendo haver venduta una vanga in Viterbo che haveva che si può credere sia in gran meschinità...<sup>20</sup>.

Quella delle Piazze era una 'vivacità' non sempre apprezzata dalle autorità del luogo: il 4 dicembre 1613 si informava di una «bottega aperta per far biscazza, giocandosi giornalmente a carte, e morra, per smaltire vino, castagne, e salciccia [...] la quale cagiona non solo perdimento di tempo anco di quattaioli di SA ma anco è pregiudizio del osteria che si fa quivi...»<sup>21</sup>.

Nel Castello risiedeva invece la principale autorità del feudo, cioè il vicario. Questi, attingendo ancora alla relazione dell'Auditore Cellesi, aveva la giurisdizione civile e criminale, ed era «eletto immediatamente da VA, e con lei sola partecipa, e a lei si ricorre, quale ne commette gl'appelli, e le revisioni» (non era sempre stato così: dal 1608 al 1612 i podestà di Cetona, nobili senesi come gli altri giusdicenti dello Stato Nuovo, avevano esercitato una soprintendenza sui vicari del feudo<sup>22</sup>). Al granduca il vicario presentava proposte «per ridurre questo Tribunale in buona forma»; rivendicava una casa decente, tenendone a pigione una «d'un particolare molto cattiva, mal habitabile, e senza alcuna commodità di poter amministrar la giustizia» e proponeva di acquistarne una dove collocare sia la sua abitazione, che la cancelleria e la prigione. Nel 1617 le cose non andavano ancora per il giusto verso: il vicario riferiva di un arrestato trattenuto fuori dalla sua casa, «non essendovi altra commodità pubblica; per non esser ancora finita la fabbrica nuova per l'amministrazione della giustizia». La costruzione veniva terminata nel 1618<sup>23</sup>. All'interno del Castello abitava anche il fattore del granduca, messer Fabrizio Valeriani, al quale veniva in genere richiesto di informare le suppliche insieme al vicario.

Nella carta dello Stato Nuovo elaborata a corredo della ricerca di Elena Fasano Guarini sullo Stato di Cosimo I<sup>24</sup>, il feudo di Camporsevoli è contrassegnato da una torre blu su base rossa: si trattava di un feudo misto, secondo la legge del 1749, cioè un feudo anteriore all'istituzione del granducato, sottomesso ai Medici attraverso patti

<sup>20</sup> ASSI, *Camporsevoli*, 53. Partecipazione al Granduca di Frugieri, datata 19 maggio 1621; poiché ha trovato il mantello incustodito, ed è stato poi restituito, non pare sia da gastigare come ladro date anche «la sua infermità e meschinità» propone dunque di liberarlo. Il rescritto Della Rena, 4 giugno 1621: «Facciasi come si propone». Nella citazione ho inserito la punteggiatura per facilitare la lettura del testo.

<sup>21</sup> La citazione è tratta da un'informativa di Messer Valeriani in ASSI, *Camporsevoli*, 47.

<sup>22</sup> Cfr. *infra*, nota 41.

<sup>23</sup> GROSSI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>24</sup> *Carta del granducato di Toscana alla Morte di Cosimo I (1574)*, a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1978.

che ne avevano limitato fortemente l'autonomia. Una definizione che rispondeva alle esigenze lorenese di semplificazione e di sistematizzazione, perché, come la stessa Fasano Guarini scriveva (e varrà la pena riprendere e sottolineare fortemente questo passaggio), quello dei feudi ci appare un mondo «oscuro» e «poco esplorato dagli stessi contemporanei, sommariamente inteso e ricondotto a categorie non sempre certe»<sup>25</sup>.

In relazione a Camporzevoli, sono sorprendenti gli elementi e i fattori di complessità. Feudo piccolomineo - sulla base di una bolla papale di Pio II che nel 1464 aveva concesso il territorio ai nipoti, dietro pagamento di un censo annuo alla Camera apostolica - rimase di pertinenza dei Piccolomini fino al 19 settembre 1608, quando con la morte di Scipione Piccolomini si estinse la linea. Il feudo venne a questo punto rivendicato dal granduca sulla base di una seconda bolla di Pio II, che aveva riconosciuto alla Repubblica di Siena il territorio in caso di estinzione della discendenza diretta dei due nipoti<sup>26</sup> (non importa che con Siena i legami di Camporzevoli apparissero davvero tenui: «Domandano l'approvazione di tutti loro ordini, et capituli, et in defetto si ricorga alli Statuti di Siena, sì come si osserva nello Stato Senese, e non più alle constitutioni della Marca, come si faceva prima», precisavano i priori di Camporzevoli nel 1608 chiedendo al granduca la conferma dei loro privilegi<sup>27</sup>).

Alla morte del Piccolomini, gli inviati del papa e quelli del granduca si affrettarono a prendere possesso per primi del territorio, fatto in sé già abbastanza eloquente dell'incertezza della titolarità del feudo. Gli inviati granducali ebbero la meglio: accompagnati da un cospicuo numero di soldati ricevettero il giuramento degli abitanti<sup>28</sup>. Il capitano della banda di Camporzevoli, Giulio Volpini, narra di come l'impresa venisse condotta «con 200 soldati di Cetona, et altri più soldati della banda di Radicofani»<sup>29</sup>. Anche il podestà di Cetona, il nobile senese Lattanzio Finetti, dà conto della concitazione del momento:

Seguita la morte del Sig.<sup>r</sup> Scipione Piccolomini la notte delli 19 settembre 1608, mi fu per corriere spedito con molta diligenza mandata patente da SAS nostro Signore che io andasse subito a pigliare il possesso di quel castello e sua corte, come ricaduto al Comune di Siena per espressa concessione di Pio II, e defendere detto possesso et Jurisdictione con tutte le forze che fussero necessarie da chiunque mi si volesse opporre, e turbarlo, et il simile mi era stato commesso pochi giorni prima per havere il medesimo Sig.<sup>r</sup> Scipione ricettato e tollerato banditi in detto luogo...<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 67.

<sup>26</sup> GROSSI, *op. cit.*, p. 46.

<sup>27</sup> In ASSi, *Camporzevoli*, 46, c. 11v., 2 ottobre 1608, oltre che in ASSi, *Camporzevoli*, 47.

<sup>28</sup> ASSi, *Camporzevoli*, 26, n. 16: 1608. 21 Settembre. Il Gran Duca di Toscana Ferdinando I prende possesso del Castello di Camporzevoli, e di tutto il suo territorio, ad esso devoluto come Duca di Siena, in vigore della Bolla di Pio II. Roga Ser Angiolo Bosti Notaio senese.

<sup>29</sup> Come ricaviamo dalla supplica con cui Giulio Volpini chiede la conferma in ruolo, in ASSi, *Camporzevoli*, 47 (ante 23 aprile 1611, data del rescritto di Lorenzo Usimbardi).

<sup>30</sup> La testimonianza di Lattanzio Finetti si inserisce nell'ambito di un contrasto di parte della comunità con il vicario. Lo si veda in ASSi, *Camporzevoli*, 46, da c. 58v. Parte della comunità vorrebbe un vicario non

Tradizione di famiglia, quella di dare ricetto ai banditi, che aveva trovato in Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano catturato e impiccato nel 1591, un illustre e temuto antecessore<sup>31</sup>. Non è un caso che Casa Medici mantenga la titolarità del feudo per ventidue anni, dal 1608 fino al 1630: l'esigenza era quella di stabilizzare la presenza medicea, che appariva tutt'altro che solida in questo lembo di territorio di confine. Il papa, del resto, respingeva il pagamento del censo, disconoscendo così la posizione dei granduchi, come ben evidenzia questo documento del 1622:

Il Gran Duca di Toscana Ferdinando II paga alla Camera apostolica il censo di una tazza di argento del valore di ducati 10 per l'investitura del Castello di Camporsevoli, qual censo non fu ricevuto, ma posto in deposito per esser detto feudo devoluto alla S. Sede tanto per causa della confisca dei beni fatta ad Alfonso Piccolomini, quanto per essere terminata la linea stante la morte di Scipione Piccolomini, ed ancora per il possesso preso dalla Camera suddetta<sup>32</sup>.

Né saranno da sottacere altri tipi di 'incursioni ecclesiastiche', come quelle del vescovo di Città della Pieve, nella cui diocesi il feudo era compreso. Nell'autunno del 1611 il vescovo ordinava che a Camporsevoli «si guardino le feste comandate, et non si giuochi a carte et dadi», minacciando l'invio dei suoi birri e dei suoi famigli contro i trasgressori. Al vicario, a fronte di tali atti, veniva ordinato di non tollerare nella giurisdizione di Camporsevoli birri di altro Stato, ricordando come l'osservanza delle feste e il gioco fossero di pertinenza del giudice laico<sup>33</sup>. È poi da ricordare come sulla scelta del predicatore in periodo di Quaresima ogni anno la comunità ingaggiasse un vero e proprio braccio di ferro con il vescovo, sempre pronto a ricordare come questa nomina fosse di sua spettanza.

Un secondo elemento di complessità è dato dalla presenza del marchese Francesco Malaspina, che vantava prerogative su parte del feudo. In breve, questo era stato suddiviso fra due Piccolomini nel primo Cinquecento; una della due porzioni era quindi pervenuta ai Malaspina attraverso i Baglioni, come dote<sup>34</sup>. In tale garbuglio, non

---

dottore in legge ma notaio, perché «li potesse fare e testamenti, e contratti, secondo le loro occorrentie senza farli condurre di paesi lontani per quello gli occorre giornalmente con più loro spesa». La spaccatura riguarda anche la possibilità di ricorrere contro le sentenze del vicario presso il Capitano di Giustizia di Chiusi.

<sup>31</sup> Sul quale: P. BENADUSI, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del XVI secolo*, «Ricerche storiche», VII (1977), n. 1, pp. 93-118; I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985; G. BRUNELLI, *Nobili soldati e giustizia nello Stato della Chiesa (1560-1605)*, «Roma moderna e contemporanea», V (1997), n. 1, pp. 97-116.

<sup>32</sup> ASSI, *Camporsevoli*, 36, n. 27.

<sup>33</sup> Città della Pieve era stata elevata a città e sede di diocesi nel 1600, quando aveva abbandonato il nome di Castel della Pieve. La citazione è dal rescritto di Orazio Della Rena, 27 ottobre 1611, in ASSI, *Camporsevoli*, 47.

<sup>34</sup> ASSI, *Camporsevoli*, 36, n. 9: *Atti relativi alla causa vertente avanti il Giudice Ordinario di Siena tra il Conte Federigo di Alberto Baglioni da una, e Alfonso di Jacopo Piccolomini dall'altra parte, sopra la domanda fatta da detto*



è un caso che la parte malaspiniana venisse prima acquistata dai Medici e poi infeudata ai Giugni: gli auditori sconsigliarono vivamente di sollevare pretese giurisdizionali che difficilmente avrebbero potuto evitare lunghe diatribe e il foro ecclesiastico<sup>35</sup>. Il Malaspina godeva delle sole entrate allodiali, senza giurisdizione, ma è comunque una presenza che complica il quadro che stiamo delineando.

Il segretario di Stato Lorenzo Usimbardi, una volta subentrati i Medici ai Piccolomini, indicava al vicario una direzione di marcia, una volontà politica che doveva tener conto delle peculiari condizioni dello Stato Nuovo: c'era bisogno di «amorevole trattamento», di «procedere con destrezza et farsi obbedire sì ma con amorevolezza invitare la gente al commercio et alla multiplicatione delli negotij»<sup>36</sup>. Occorreva, argomentava ancora il Segretario, che i nuovi sudditi del granduca non lamentassero di essere sottoposti alla giurisdizione medicea.

Il vicario si attenne a questa linea d'azione. Si può dire che l'acquisizione così recente del feudo, la complessità giurisdizionale della sua situazione, la sua collocazione di confine, non fecero che accentuare quelli che sono tratti già messi in evidenza da Hanlon e, più in generale, da una storiografia che ha messo in luce l'estrema permeabilità dei governi d'antico regime, la compresenza di giustizia e grazia, diritto e benevolenza. Solo come esemplificazione ricordo la supplica di Pilio di Flaminio d'Orlando, coinvolto prima in una rissa, e poi resosi colpevole di una pugnalata inferta alla suocera. Contumace, venne condannato al pagamento di L. 200. È figlio di famiglia – ne scrisse il vicario – e abita fuori dalli Stati di Vostra Altezza, «ha la moglie gravida e per quanto intendo è un poco sempliciotto». Il padre, già vecchio, coltivava terreni nella parte del feudo in cui il quarto del prodotto andava al feudatario, dunque al granduca. Come dire: ammorbidire la pena, poteva essere di tutto vantaggio per la disponibilità di forza lavoro.

L'una et l'altra pena veramente è troppo grave: ma perché così dispongono questi statuti, non ho possuto far altrimenti, che per tutti questi rispetti lo reputo degno della gratia, che domanda, o almeno di ridurlisi dette pene a minor somma, acciò gli si dia

---

*Baglioni di esser messo in possesso della tenuta di Camporsevoli con suoi Palazzi, e Edifici per sodisfarsi con i frutti di essa della somma di scudi 10/m d'oro, e frutti decorsi, che son parte della dote di Curia sua moglie, e figlia del suddetto Jacopo Piccolomini; nella qual causa fu sotto di 1 Marzo 1593 emanata sentenza favorevole al mentovato Baglioni.*

<sup>35</sup> Si veda, datata 20 luglio 1622, la *Relazione fatta dal Dottor Lodovico Ricciardi alle tutrici del Granduca di Toscana, dalla quale resultano le ragioni, che ha sopra il detto Castello e tenuta di Camporsevoli*. Per l'acquisto dai Malaspina: ASSi, Camporsevoli, 36, n. 34: 17 maggio 1630. Il Marchese Francesco del Marchese Niccolò Malaspina, e Beatrice di Federigo Baglioni di lui moglie vendono per prezzo di sc. 12.000 fiorentini etc. all'arciduchessa di Austria Maria Maddalena [...] tutte, e singole le ragioni, ed azioni ad essi venditori competenti sopra la metà del castello, territorio, e beni di Camporsevoli, e soprattutto il Palazzo posto in detto castello, ed in effetto tutti i beni assegnati in dote a detta Beatrice nell'istrumento de' 16 luglio 1599 rogato da ser Bernardo Vanni notaro di Viterbo e successivamente la prefata Arciduchessa d'Austria nomina in compratore dei suddetti beni Niccolò del Cav.re Vincenzio Giugni, il quale prende sopra di sé l'onere di pagare la somma e depositarla nel termine di tre anni sul Monte di Pietà di Firenze in credito dei suddetti venditori, con che però non si possa levare se non in atto di rinvestirla in beni liberi posti nel Dominio Fiorentino, o di Siena, o in luoghi di Monte.

<sup>36</sup> ASSi, Camporsevoli, 51.

animo di tornar ad attendere a i lavori de terreni et all'imprese de bestiami, che suo padre si ritrova.

Anche se il rescritto aveva dimezzato la pena pecuniaria, il padre rifiutava comunque di pagare. Il vicario suggeriva un'ulteriore riduzione, con la motivazione che duecento lire, sebbene prescritte dagli statuti, risultavano eccessive per una ferita cui non era seguita la morte, «e queste son gente che bisogna trattarle con amorevolezza»<sup>37</sup>.

Le partecipazioni dei vicari sostenevano nella quasi totalità dei casi le suppliche dei sudditi, quando riguardavano l'addolcire pene ricevute, e il rescritto si plasmava su questi pareri. Alla conflittualità locale, spesso interna al nucleo familiare stretto, si rispondeva con una strategia di pacificazione che puntava sull'«amorevolezza» e sulla mitigazione delle pene dietro stipula di paci<sup>38</sup>. Nei rescritti ricorre con frequenza la formula «Havendo la pace habbi gratia», e gli stessi supplicanti puntavano, per ottenere riduzioni di pena, sulla loro convinta disponibilità a stipulare paci. Lo fece per esempio Orlando di Piero che, citato da Giovanni Piffari «a dar promessa et far tregua seco», in assenza e contumacia era stato poi condannato alla pena di 100 scudi e supplicava «con ogni humiltà l'AV che si degni farli gratia della detta condenatione [...] offerendosi pronto a far pace, o dar promessa di tregua, per quella somma però, che comportano le sue poche facultà». Giovanni Piffari, in assenza di Orlando, aveva indotto il fratello di questi a fare la tregua; il vicario anche in tale caso – se serve ancora insistere sul punto – si pronunciava a sostegno della supplica. «È solito secondo la pratica il mitigar la pena a questi tali, che compariscano a far le tregue doppo il disprezzato precetto e doppo la contumacia, et molto più è meritevole di qualche remissione il supplicante sendo povero, et havendo di già fatto la tregua il fratello»<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47. Il primo rescritto è del 7 settembre 1610. La data della seconda informazione è 12 gennaio 1611; il rescritto prevede, seguendo il suggerimento del vicario, il pagamento delle 50 lire e grazia del resto. Pilio chiede di poter tornare ad aiutare moglie e famiglia, madre e padre già vecchi «et esercitarsi honoratamente in detti lavori, e nella militia come soldato, e repatriare ne suoi felicissimi Stati».

<sup>38</sup> Come è stato ampiamente dimostrato, l'età moderna vede una crescita del ruolo dei pubblici poteri nelle procedure informali di pacificazione. Un tema, questo, sul quale è opportuno rinviare, anche per ricchezza di riferimenti bibliografici, all'introduzione di *Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, (a cura di) P. BROGGIO, M.P. PAOLI, Roma, Viella, 2011: «... ci sembra in effetti che un aspetto che non può non essere preso in seria considerazione sia proprio quello dell'innegabile crescita, in età moderna, della presenza dello Stato nelle pratiche di conciliazione ai fini di un "disciplinamento della violenza" da perseguire proprio attraverso un disciplinamento dei meccanismi della faida. I poteri pubblici dell'Europa moderna favorirono spesso le soluzioni arbitrali e di mediazione tra le parti, nella convinzione che solo tali pratiche avrebbero potuto rispondere alle esigenze degli attori sociali interessati, specie dal punto di vista del rispetto dell'onore individuale, dei legami di fedeltà, dei precari equilibri fazionari» (p. 27). Cfr. anche NUBOLA, *La «via supplicationis» op. cit.*, in particolare pp. 55-56.

<sup>39</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47, maggio 1610.

Raramente il vicario proponeva inasprimenti, come accadde per esempio con le pene previste per il danno dato: il vicario Angiolo Frugieri scriveva a Usimbardi, in data 26 giugno 1611, che nel territorio di Camporsevoli «si fanno molti danni alli frutti, et al tempo, all'uva» perché le pene sono basse<sup>40</sup>.

Sull'importanza di non togliere al piccolo feudo forza lavoro preziosa, dato che chi lavorava la terra doveva al granduca un quarto dei prodotti, ci siamo già soffermati. Per lo stesso motivo occorreva che le terre non rimanessero incolte: non sono poche le richieste di chi chiedeva licenza di vendere, perché aveva lasciato Camporsevoli e desiderava vivere altrove. Sono suppliche che ricevevano un rescritto favorevole (con le eccezioni che vedremo), perché non era interesse granducale che le terre restassero improduttive. Anche per questo versante veniva a delinearsi il volto di una feudalità accondiscendente.

Varie le suppliche presentate dalla comunità, come quella in cui, estintasi la linea piccolominea e prestato giuramento al granduca, si chiedeva al nuovo feudatario il rispetto di alcuni privilegi<sup>41</sup>. La comunità apparve molto attiva nell'arco di questi anni: chiese di rivedere i conti al vicario<sup>42</sup>; protestò contro la sua condotta, poiché prolungava i tempi della cause e «non ci riconosce per Priori e defensori di questa Comunità sì come siamo», motivo che spingeva a chiedere, nel 1614, dopo tre anni di servizio di Angiolo Frugieri, un altro vicario, o notaio, «acciò l'interessi di VA, e di questa Comunità non patino tanti detrimenti». Il conflitto tra la comunità e il vicario Frugieri divenne acuto a metà 1614: il vicario annotava la tratta dei priori per il secondo quadrimestre di quell'anno scrivendo che era stata fatta non in sua presenza. «Né anco so come sia stata fatta l'altra tratta de priori di settembre, ottobre, novembre, et dicembre di detto anno perché è stata fatta senza mio sapere et del messo...»<sup>43</sup>.

La composizione dei consigli delle comunità, nello Stato di Siena, prevedeva la presenza di un uomo per casa<sup>44</sup>; la prassi era tale anche a Camporsevoli, ma, proprio negli anni in cui il granduca fu feudatario, si chiese la modifica di questo sistema, sia per difficoltà – così si motivò – di chiamare tutti gli uomini a raccolta, sia perché «il Consiglio si empie di giovenotti, et persone che hanno poco discorso, che non sono informati et nel rendere il lupino non sanno quello si faccino». Con l'assistenza delle

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Ivi, in apertura; si veda anche ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 11v., consiglio del 2 ottobre 1608. Sul motivo insistente della difesa dei privilegi si veda M. DELLA MISERICORDIA, «Per non privarsi de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello Stato di Milano*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII: suppliche, gravamina, lettere*, (a cura di) C. Nubola, A. Würzler, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2004, pp. 147-215: 158.

<sup>42</sup> Come attesta il consiglio dell' 8 ottobre 1612, in ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 42v. o quello dell'8 novembre 1616, ivi, c. 83v.

<sup>43</sup> Ivi, c. 66r.

<sup>44</sup> A. DANI, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee, sec. XIV-XVIII: i caratteri di una cultura giuridico-politica*, Siena, Cantagalli, 1998.

autorità (vicario, fattore, «soprintendente»<sup>45</sup>), i priori in carica chiamarono sei massari «de più intelligenti et pratici da eleggersi da detti priori» per costituire un bossolo di quaranta uomini «quali siano consiglieri»<sup>46</sup>. Entrò dunque in funzione un consiglio più snello, che si riuniva con una media di una trentina di presenti.

I priori restavano in carica un quadrimestre e venivano nominati attraverso la tratta, in un cerimoniale del quale erano partecipi sia il vicario, sia il pievano, sia la comunità nelle sue varie articolazioni. Se ne veda il resoconto, per esempio, alla data del 26 dicembre 1612: il pievano poggiò sull'altare la cassetina contenente le polizze, ognuna con quattro nomi, e prima dell'apertura il vicario comandò «a tutti quelli si trovavano in Chiesa che assai huomini et donne vi erano, per essere in detto instante finito il Vesparo, che si dicesse tre Ave Marie e tre Pater Noster». Subito venne inviato il messo a dare notifica agli estratti; se qualcuno era indisponibile, perché malato o per altri motivi, si attingeva al «cartoccio» contenente nomi singoli. I priori portavano proposte in consiglio, nominavano i viari, il predicatore (su incarico del consiglio); sempre dal consiglio potevano vedersi riconosciuta l'autorità di inviare ambascerie<sup>47</sup>. Il consiglio era molto attento alla difesa delle proprie prerogative: lamentò che i priori avessero fatto una supplica «a nome della Comunità a SAS, et l'hanno sigillata con il sigillo della Comunità, s'intende che non sia ben fatta, et che i Priori non la potessero fare senza il parere della Comunità, et del Consiglio»<sup>48</sup>.

La comunità non disponeva di risorse sue proprie, non aveva dunque un camarlen-go e di volta in volta doveva procedere con imposte: che si restaurasse la chiesa, o le fontane, o si inviasse invece un'ambasceria, o si dovesse pagare il predicatore chiamato in periodo di quaresima. Non risultano, almeno per questi anni, figure come quella di un cerusico o di un maestro di scuola, presenti in altre comunità del Senese<sup>49</sup>. «La Comunità non ha altr'entrate che il quarto de danni dati da pagare il messo, e il predicatore e fanno l'imposta tra loro, che per essere poveri lo fanno con difficoltà», scriverà l'Auditore Cellesi<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> Su questo punto si ricorra alla testimonianza di Lattanzio Finetti, come abbiamo visto podestà di Cetona e incaricato di prendere possesso del feudo per conto del granduca: «... mi fu ordenata la soprintendenza di detto luogo, e l'esercitai tutto il tempo che fui Podestà di Cetona senza interesse di sorte alcuno e così coll'esempio mio andorno seguitando li successori fino all'anno passato [cioè il 1612; il Finetti scrive nel novembre 1613] che il presente Vicario [cioè Angelo Frugeri, dottore in legge] forse per poter far più a suo modo, propose et ottenne di non havere altra soprintendenza, la quale a parer mio non può esser se non di grandissimo sollevamento particolarmente alli poveri [...]» (ASSi, *Camporsevoli*, 47, a partire da un consiglio della comunità del 6 ottobre 1613).

<sup>46</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 46, consiglio del 21 agosto 1611; la proposta ottiene per 50 lupini bianchi, uno solo nero.

<sup>47</sup> Ivi, 22 gennaio 1612.

<sup>48</sup> Ivi, 17 agosto 1613.

<sup>49</sup> Per esempio a Montieri lo statuto prevedeva la presenza di un medico e di un maestro: I. POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possessori feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 239-274: 246.

<sup>50</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 36, n. 33.

Il feudo, non va dimenticato, era una risorsa economica per Casa Medici: vederlo anche da questo punto di vista mitiga, e non poco, l'idea di una feudalità accondiscendente, o unicamente volta ad una politica di mediazione delle conflittualità sociali. Il consiglio di Campordevoli aveva cercato di trarre vantaggio dall'estinzione della linea piccolominea chiedendo al nuovo feudatario, il granduca, che i proventi del sale, macelli, osterie, e gabelle venissero lasciati a disposizione della comunità, «da farsi anno per anno un Camerlengo, che ne tenga, e ne renda conto a chi comanderà SA si come si costuma in tutto lo Stato di Siena»<sup>51</sup>; ma la richiesta non venne accolta. Non solo. La comunità vide progressivamente ridursi i suoi spazi di azione e di negoziazione nell'accesso ai proventi. Vale la pena soffermarsi brevemente su tale aspetto.

Era consuetudine mettere tali rendite a bando con il sistema del «lume di candela»<sup>52</sup>. Era il fattore a indire l'asta: si potevano presentare offerte fino all'esaurirsi della candela<sup>53</sup>. Quando questa modalità venne abbandonata la comunità protestò (siamo ormai nel 1619), e chiese il ritorno al sistema del lume di candela «secondo è usato sempre al tempo de Sig.ri Piccolomini». La risposta del fattore non lascia dubbi sul motivo per cui il vecchio sistema era stato lasciato: esso consentiva composizioni e accordi tra i partecipanti all'asta per il contenimento dei prezzi che il fattore non poteva controllare. Con il sistema nuovo – senza lume – il fattore poteva puntare al rialzo, cosicché «i proventi si vendano molto più assai di prima»<sup>54</sup>.

La mano del feudatario appare altrettanto ferma nella delicatissima materia dell'incameramento dei beni in mancanza di eredi. È vero, come scrivevamo sopra, che non era interesse del feudatario lasciare le terre incolte; altrettanto vero è che richieste di vendita vennero ben soppesate, e le transazioni si verificarono tra attori di pari condizione relativamente alla presenza di eventuali eredi, per non pregiudicare l'interesse del feudatario. Le informazioni del fattore offrivano dati preziosi sulla composizione delle famiglie, sul numero dei figli maschi, sullo stato di salute dei componenti. Esemplare, in proposito, l'esito della supplica di Plinio di Niccolò, che abitava a Pitigliano e chiedeva di vendere i suoi beni posti in Campordevoli: in data 4 settembre 1613 il vicario Frugieri informava che il supplicante aveva sia un pezzo di terra che una piccola casa nel Castello, affittata a Guasparre di Francesco. Mentre

<sup>51</sup> ASSi, *Campordevoli*, 47.

<sup>52</sup> POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà* cit., p. 247.

<sup>53</sup> Per un esempio ASSi, *Campordevoli*, 46, c. 19: «A di detto [5 dicembre 1610] Ms. Fabritio Valeriani [...] mandò mettersi a bando a lume di candela il provento dell'osteria di detto luogo per l'anno prossimo futuro»; seguono alcune offerte, la più alta di Bertoccio per scudi 28. «Et spento il candelo, non essendoci state altre offerte rimase a Bertoccio...».

<sup>54</sup> ASSi, *Campordevoli*, 46, 26 settembre 1619 (la data si riferisce all'informazione del fattore Valeriani; la supplica della comunità, che tocca anche altri punti, è del maggio). Si veda ASSi, *Campordevoli*, 46, c. 115r., 13 marzo 1618: Valeriani mette a bando il provento del macello «senza lume» a lire 55. Dopo un lungo silenzio, Valeriani abbassa a 40 lire; poi rilancia a 50 aggiungendo uno staio di grano. Si offre a questo punto Bertoccio ma Valeriani rilancia ancora, aggiungendo grano. Si arriva a vendere al doppio del prezzo di partenza.

Plinio aveva moglie ma non figli, Guasparre, che aspirava a comprare, aveva due figli maschi. Il rescritto, senza firma e data, è semplicemente «non altro»<sup>55</sup>.

La questione della «caducità» dei beni era molto sentita, molto presente nelle suppliche e anche nei consigli della comunità, che cercava, in ogni modo, di tutelare anche le donne (le vedove, o le sorelle, o le figlie e le madri) e di ottenere per loro il diritto alla successione. I capitoli cinquecenteschi prescrivevano che, morendo senza figli maschi o nipoti o fratelli, tutti i beni tornassero al signore. I capitoli, in quel punto, vennero successivamente erasi (forse nell'imminenza della morte di Scipione Piccolomini?), così da lasciare al consiglio – si pensava – qualche margine di manovra. Ed è proprio sull'illeggibilità del documento che il consiglio puntò quando chiese che la successione avesse luogo «anco nelle femmine, fino al grado contenuto in detta dichiarazione, poiché tal dichiarazione, che si dice fatta non si trova autentica, né in buona forma, ma solo in un poca di cartella a caso, o è stata cassa»<sup>56</sup>. Il Governatore di Siena, incaricato di informare, lo fece in questi termini:

È vero che nel libro dei capitoli in carta pecora fol. 7 vi è una rastiatura di carta fatta acciò non si possa leggere quello che appare altre volte esservi stato scritto, et è per quanto dicano il Vicario e il Fattore scoprirsi da un processo fatto l'anno 1602 un capitolo del seguente tenore = *Item l'Ill.mo Sig.r Alessandro volendo dichiarare il quinto capitolo dove parla che chi morisse senza herede legittimo e naturale ricaggi a detto Signore l'heredità, dichiarando che s'intenda herede legittimo il figlio, fratelli carnali, nepoti carnali, fratelli cugini carnali per linea paterna, e non trovandosi simili heredi l'heredità pervenga in quel capo a detto Signore pleno iure* = . Questo capitolo si dice esser fatto a dichiarazione d'un altro capitolo quale si trova scritto al libro vecchio chiamato della lira fol. 143 [...].

Chi volesse rinnovare, e accomodare tutti i capitoli di quella Comunità come domandano sarebbe necessario eleggere uno o più huomini che li rivedessero riformassero, e ridotti in buona forma gli presentassero a VA per l'approvazione; ma non mi pare per ora necessario. Si potrebbe comandare così parendo a VA che il capitolo quale comincia = *Item l'Ill.mo Sig.re Alessandro* = si registrasse nel libro in cartapecora fra gli altri capitoli.

Nell'autunno 1612 presentò la sua supplica Donna Fulvia. Era morto il fratello «et il fisco di detto luoco per non haver altro successore che essa oratrice li ha tolto certi terreni di pochissima valuta e ciò per vigore di capitoli di detto luoco, et essendo vecchia, inferma, e poverissima supplica a SAS di farli gratia gli si restituiscino acciò se li goda e dopo morta li possa lassare a certi suoi nepoti quali sono in suo aiuto in questa sua vecchiezza». Il fattore precisava che la supplicante in realtà si trovava «comoda, et intendo che presta alle volte di denari»; proponeva di lasciare le terre, di

<sup>55</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47, 4 settembre 1613.

<sup>56</sup> Consiglio del 21 agosto 1611, in ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 22. Sono presenti al consiglio sia il vicario sia il sovrintendente, cioè il podestà di Cetona Pomponio Tolomei.

scarso valore, a lei e non ai nipoti<sup>57</sup>. Anche Donna Tomassa del già Tommaso Santi, che con il padre aveva goduto di un appezzamento di terra, protestava perché le erano stati confiscati i terreni «sotto pretesto che sia finita la linea masculina»<sup>58</sup>. L'affare di Donna Tomassa si trascinerà fino alla Ruota di Siena<sup>59</sup>.

Il vicario, informando il 16 giugno 1614 della morte di Lelio di Polito, a tutela del feudatario pose anche il problema di un maggiore controllo sui legati testamentari. Lelio era morto senza figli, e senza che vicario e fattore sapessero della presenza di un suo testamento.

Di poi si è fatto innanzi Feravante suo fratello carnale, et ha domandato detta heredità conforme all'incluso capitulo; et di poi l'offitiali della Compagnia del Ssmo Rosario, pretendendo alcuni legati fatti dal medesimo alla detta Compagnia di certe bestie, conforme ad un rescritto di SA del 30 marzo 1612 concedendoli, che sia lor lecito lassare bestiami, et altri beni mobili per l'anime loro. Et perché si vede, che i testamenti sono tutti fatti da questi Preti [...] spesso succede che fanno simili lassiti essendo li medesimi Preti administrators di queste Compagnie, et così non s'ha riguardo nell'interessi di SA né all'heredi, ancorché poveri, il che altrimenti succederebbe se fussero fatti da persone della professione però mi parrebbe che per il servitio di SA et delli successori loro fusse bene prohibirli, che non potessero far fare testamenti da altri che dal Vicario [...]<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda il contenuto delle suppliche, particolarmente numerose appaiono le richieste di vendere beni durante gli anni della carestia: donne e uomini chiesero di alienare i propri beni per sostenere il pagamento di una dote, o per estinguere debiti. Si avverte anche un processo di concentrazione delle terre in atto; tutti sembrano indebitati con il fattore granducale. Fin dal 1617 la comunità intervenne, con accenti drammatici, proprio insistendo sull'indebitamento diffuso nei confronti del fattore: «poiché questo presente anno per il debito pagato alli fattori, et ad altri, non è rimasto grano; et non solo fa bisogno per vivere, ma non si può seminare...» (consiglio del 25 settembre 1617)<sup>61</sup>. Tra gli indebitati troviamo Bernardino di Domenico che spiega «come si ritrova gravato di fameglia, e con assai debiti fatti in quest'anni penuriosi per quella sostentare, e perché non può dar sodisfatione a chi deve se non per vendita d'alcuni suoi beni...»<sup>62</sup>. La comunità cerca in vari momenti di

<sup>57</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 42. Rescritto Della Rena, del 22 ottobre 1612: «Concedesi, come si propone».

<sup>58</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47.

<sup>59</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 36, n. 20: *Decisione della Rota di Siena che conferma la sentenza emanata a favore di Tommasa di Tommaso di Santi moglie di Lorenzo Giorgetti nella causa vertente tra essa, e la Camera Fiscale di Camporsevoli sopra la pretesa recaducità di un piccolo Podere, ed altri beni mobili spettanti all'eredità di Tommaso Santi*.

<sup>60</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 47, 16 giugno 1614.

<sup>61</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 98v.

<sup>62</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 53, rescritto Della Rena del 3 agosto 1620.

ottenere la costituzione di un magazzino di grano «per util pubblico»; nell'agosto 1621, torna con forza su questa esigenza:

Essendo che in questo presente anno si antivede una cattiva ricolta stante la mala granatura di grani et altri biadi, et grandini venute in questo territorio, et per questo, et per il debito di tutti che hanno con le fattorie et altre persone fuori del territorio restano i poveri quattaioli senza grano in modo che non potranno né vivere né pagare i debiti né seminare se Iddio et SAS Principe benignissimo non sovviene et soccorre alla necessità di questo povero Popolo...<sup>63</sup>

La supplica verrà recapitata al Depositario di Siena, e più volte i priori cercheranno di avere notizie al riguardo. La questione viene nuovamente affrontata nel consiglio del 28 novembre 1621: il secondo punto dell'ordine del giorno dice che di questa supplica non si è vista risoluzione «et questo territorio non ha grano alcuno»<sup>64</sup>.

Il volto di questa feudalità appare improntato per molti aspetti, se visto attraverso il nucleo documentario delle suppliche, a quello di una benevolenza («amorevolezza») funzionale a rafforzare l'immagine tutoria del granduca e della dinastia, subentrata al casato senese dei Piccolomini. La mitigazione delle pene, il ricorso a paci come strumento di pacificazione di violenze spesso intrafamiliari, costituiscono il lato accondiscendente e mite della giustizia feudale granducale, funzionale a mantenere equilibri sociali consolidati e anche forza lavoro sufficiente all'interno del feudo. L'altra faccia, molto più severa nei tratti, e molto meno disponibile a forme di negoziazione, si manifesta quando sono toccati nel vivo gli interessi economici del feudatario, tutelati sapientemente dal fattore.

La comunità appare tutt'altro che passiva, per esempio quando lamenta il ruolo troppo indipendente del vicario o quando contesta le procedure adottate per la vendita dei proventi, per non parlare della protezione che cerca di assicurare al mondo femminile, colpito duramente dalle disposizioni statutarie in merito alla successione. In qualche modo sorprende anche la forza dell'eco prodotta dalle visite del granduca nello Stato, eco capace di raggiungere la lontana e 'periferica' Camporsevoli, capace di farla mobilitare per cercare di avere un contatto non mediato con il feudatario e trarne dei vantaggi attraverso ambasciatori della comunità.

Questo feudo di confine, in sostanza, si manifesta anch'esso come straordinario contenitore di temi e percorsi storiografici, che sono al cuore del dibattito sulla statualità e le società di antico regime. Una tipologia documentaria come le suppliche (integrata qui dalle delibere della comunità) permette di discutere delle politiche messe in atto da una dinastia per rendere stabile la propria presenza in aree di confine, di difficoltà di controllo dell'ordine pubblico in zone marginali e della rilevanza che vi assume la pacificazione; di giurisdizioni contese e di politiche volte a stabilizzare, legittimare, rendere visibili i poteri; fino, assumendo uno sguardo dal basso, a

<sup>63</sup> ASSi, *Camporsevoli*, 46, *sub data*.

<sup>64</sup> Ivi, *sub data*.



consentirci il confronto con le condizioni di vita e le modalità di sopravvivenza di una società rurale fortemente impoverita e colpita dagli anni di carestia del secondo decennio del Seicento. Il passaggio attraverso le Piazze del viandante che dopo innumerevoli traversie non può far altro che ritornare al punto di ritorno ci racconta di tante altre storie simili, senza lieto fine.

Tanto la comunità quanto gli uomini e le donne cercano attraverso la supplica un canale per raggiungere il potere, per mitigare le pene o per assicurarsi migliori condizioni di vita: è infatti nelle mani del feudatario non solo parte consistente del prodotto del lavoro degli abitanti di Camporsequoli, ma la decisione su innumerevoli altri momenti della vita individuale, familiare, collettiva. Le suppliche ci parlano allora sì di strategie di comunicazione ma, soprattutto, di speranze.

AURORA SAVELLI  
(Università di Firenze)